

Il movimento pacifista nei paesi dell'est europeo

RDT Ha radici nella Chiesa ma non vuole essere opposizione

Dal nostro inviato BERLINO — «Trasformare le spade in aratri. Che sia proprio una citazione dal Vecchio Testamento (un salmo del profeta Michai) l'oggetto di un appassionato dibattito in un paese del socialismo reale deve stupire fino a un certo punto. Primo perché certe tradizioni religiose, tenute in vita da una radicata e potente Chiesa evangelica, nella Repubblica democratica tedesca hanno una loro notevole forza; secondo perché la citazione in questione, oltre che sulla Bibbia, la si può leggere a New York, davanti al palazzo dell'ONU, al piedi del monumento che alle Nazioni Unite è stato donato dal governo dell'Unione Sovietica.

Tutte e due queste considerazioni debbono aver pesato nella scelta di un tema al movimento pacifista della RDT, si è dato proprio questo simbolo. E le stesse considerazioni debbono aver pesato in negativo, nel momento in cui le autorità hanno stabilito invece che mostrare all'occhietto quel distintivo non andava considerato propriamente un gesto d'amicizia verso l'ordine costituito.

«Tutte e due», ovvio, va ben oltre le spade e gli aratri. Il fatto è che, unico tra i paesi dell'Est, a parte il caso senza un'eccezione, in Ungheria, nella RDT esiste un movimento per la pace, non dissimile nelle sue ispirazioni, in primo luogo, nelle sue matrici culturali-religiose, quelli che esistono in tanti paesi occidentali, soprattutto in quelli nordici e soprattutto nella vicina Repubblica federale. Ma se simili sono gli orientamenti e la cultura, assai diverse, è ovvio, sono le condizioni in cui il movimento si trova ad operare nella RDT.

C'è una contrazione di fondo nella presunta esistenza di un movimento pacifista qui da noi, e lo spiega qual è, dice Gerhard Lindner, vicepresidente del partito liberaldemocratico di Germania (uno dei partiti che fanno parte del Fronte, deputato alla Camera del popolo e vicepresidente del Consiglio della pace. «Un pacifismo "oppositivo", quello cioè che si esprime in un movimento in un paese la cui politica sia orientata verso la preparazione della guerra. Nei paesi occidentali, insomma. Qui da noi la politica del governo si identifica con lo scopo di salvaguardare la pace, e quindi...».

«Purtuttavia un movimento esiste...».

«No. Esiste della gente che o nasconde dietro il suo distintivo "pacifista" qualche altra cosa — una opposizione politica al governo socialista — oppure parte da presupposti sbagliati. Prendi per esempio il caso del gruppo berlinese del pastore Eppelmann: hanno fatto un appello perché vengano rimosse le armi nucleari dal territorio delle due Germanie. Come se non sapessero che nella RDT non sono installate armi nucleari. No, guardi, non può esistere movimento pacifista perché è la politica del governo che è il pacifismo. Tutto il paese è pacifista.

C'è del vero in queste asserzioni, ma c'è del vero anche nelle critiche di chi non accetta né il pacifismo di Stato secondo il quale tutte le colpe della crisi al riarmo sono in Occidente (per cui l'unica parola d'ordine pacifista valida sarebbe quella che, unica, è autorizzata nelle manifestazioni ufficiali: «Assicurare la pace distruggendo le armi della NATO») né certi ritorni di spirito «guerrresco-pussiano» che vanno manifestandosi con frequenza inquietante, per esempio con la diffusione di istruzione pre-militare nelle scuole, esercizi di propaganda del tipo «pronti a tutto» in cui si distingue, con spiccato accanimento, l'organizzazione giovanile FDJ, nonché con la repressione, spesso molto severa e mai accompagnata da tentativi di dialogo, che specie da qualche mese a questa parte viene fatta calare su gruppi giovanili il più delle volte legati alla Chiesa evangelica.

D'altra parte, la legittimità di un approccio alla questione del pacifismo in termini meno manichei e più sensibili alle ragioni del disarmo multilaterale era stata in qualche modo riconosciuta in quell'incontro tra scrittori delle due Germanie che si tenne a Berlino nel dicembre '81, proprio mentre maturava la drammatica svolta pacifica e al quale molti fanno risalire la nascita di un movimento pacifista nella RDT. In realtà l'incontro di Berlino fu un atto del tutto ufficiale, con la partecipazione di scrittori come Hermlin, Kant o De Bruyn, del tutto «allineati» e certo non è semplice spiegare come alcune delle affermazioni fatte in quella sede, sul fatto per esempio che se ci si deve battere contro l'installazione dei missili americani nella RDT, occorre però impegnarsi anche per lo smantellamento degli SS-20 siano diventate, poi, proibite o almeno «sospette». Da allora, infatti, c'è stato, da parte delle autorità, un atteggiamento oscillante verso i «pacifisti», ma con oscillazioni del pendolo sempre più allargate verso l'intolleranza. Dall'atteggiamento neutrale mantenuto nei confronti dei 5 mila manifestanti nel duomo di Dresda in occasione dell'anniversario del bombardamento della città (febbraio '82), alle critiche sem-

pre più esplicite alle varie settimane per la pace ecclesiastiche, fino agli arresti dei mesi scorsi, verificatisi — stando alla stampa occidentale — soprattutto nel distretto di Jena.

Oscillazioni che hanno portato lo Stato pericolosamente vicino a un conflitto aperto con la Chiesa evangelica. Giorni fa prima un vescovo e poi il sinodo del Meclemburgo hanno rivolto critiche molto aspre allo spirito bellicista dell'istruzione pre-militare dei giovani. Lo scontro in qualche modo è già in atto, anche se l'organizzazione evangelica mantiene un atteggiamento di estrema prudenza e realismo.

«La Chiesa non è la Chiesa dei pacifisti, anche se certo i pacifisti hanno nella Chiesa

una spazio», dice il pastore Guenther, dirigente della confederazione evangelica. «La nostra posizione di principio è chiara: riconosciamo che lo Stato ha il diritto di difendersi; non neghiamo perciò la necessità di un esercito. Chiediamo però che lo Stato rispetti chi rispetta il quinto comandamento e quindi è aperta la questione dell'obiezione di coscienza». Questione che esiste da sempre, nella RDT. Dal '68 sono state costituite unità di «Bausoldaten», ovvero militari addetti a servizi non direttamente bellici, ma c'è una forte pressione perché si arrivi al riconoscimento dell'obiezione di coscienza vera e propria. E se i vescovi stanno ancora discutendo sulla posizione da prendere, la

stessa ampiezza del dibattito li ha messi in rotta di collisione con lo Stato.

E sulla questione del disarmo, sul modo di arrivarci, come la pensa la Chiesa evangelica? Vede o no un proprio spazio di iniziativa?

«Guardi, per il solo fatto di essere tali, i cristiani non possono non aver fede, tutti, che non c'è alternativa al disarmo e alla distensione. La posizione ufficiale? È semplicissima: siamo per un disarmo bilaterale e graduale, soprattutto per le armi nucleari. Siamo perfettamente d'accordo, per esempio sulla proposta di una zona denuclearizzata avanzata dal nostro governo. In questa, vede? non c'è alcuna differenza con la posizione delle autorità statali. Il problema è un altro, semmai. Noi diciamo di essere non una «Chiesa pacifista» ma una «Chiesa che lavora per la pace», ma come farlo concretamente? Ci sono due problemi: ogni volta che parliamo, o che difendiamo — come è giusto fare — dei giovani che vengono armati, o che difendiamo le loro posizioni, c'è sempre qualcuno in Occidente pronto a speculare sopra e a vedere fatti politici dove non ci sono. Sia chiaro: non vogliamo che si formi un movimento di opposizione politica con la copertura della Chiesa».

Paolo Soldini

UNGHERIA Pochi strumenti, molte speranze: ecco il «Dialogo»

Un gruppo spontaneo nato per iniziativa di giovani e intellettuali. Non «contro» ma «fuori» del sistema. Un incontro nazionale a metà aprile

Dal nostro corrispondente BUDAPEST — Il loro battesimo del fuoco — è proprio il caso di dirlo — l'hanno avuto il 24 novembre scorso con una assemblea durata ininterrottamente sei ore, presenti circa 400 persone, che si è svolta nell'ufficialissima sede dell'ufficialissimo Consiglio nazionale della pace a Budapest.

Tantissime le domande (chi siete?) e le risposte, molte le accuse anche pesanti (siete oppositori?), ma altrettanto le repliche senza tentennamenti. Oltretutto erano presenti due autorevoli esponenti dei movimenti pacifisti occidentali, l'olandese Mient Jean Faber e l'inglese Mary Kal-

dor. Dopo quel primo incontro di Budapest, iniziative analoghe e tutte in sedi pubbliche si sono svolte nelle città di Pécs, Szeged, Debrecen, Nyireggyháza. Altre ancora dovrebbero svolgersi in questi giorni.

Il nuovo movimento «Dialogo per la pace», nato su iniziativa di un gruppo di studenti ed intellettuali budapestini della facoltà d'arte, sembra dunque che riesca a crescere e ad affermarsi, al di fuori, ma non contro, l'ufficialità. Forse oggi «Dialogo» è il raggruppamento spontaneo più consistente dell'Ungheria. Complessivamente i suoi sostenitori sono circa 300. Poco, si dirà, a fronte degli 11 milio-

ni di abitanti del paese. Ma tanti, invece, se si pensa che il movimento non ha alcuna struttura, non dispone di strumenti di collegamento, né gode di sostegni organizzativi. E anzi appena tollerato; incontra ostacoli e difficoltà d'ogni genere; è guardato con sospetto e diffidenza. E anche per questi motivi che i giovani che lo animano ci tengono molto ad avvertire che si sentono dentro il sistema e la società, non vogliono essere contro, intendono però portare avanti un loro discorso autonomo ed indipendente dall'ufficialità. E tutti, benché ci siano notevoli divergenze, vogliono evitare ogni occasione che li possa, in qualche modo, fare etichettare come dissidenti. Molti comunque sono consapevoli del latente pericolo di essere, loro malgrado, costretti ad indossare i panni della dissidenza. Infatti, contrariamente a quanto si sarebbe indotti a pensare, anche qui gli spazi per iniziative ed azioni politiche autonome e indipendenti sono assai limitati.

Questi pochi mesi di vita del «Dialogo» ricchi di incredibili e grotteschi episodi di cui, in certi casi, si è resa responsabile l'ufficialità (assenso iniziale, ma mancato poi, messi per mare ed incontrati per una sede, senza però mai trovarla, e via dicendo) fanno ritenere comunque che qui, sia pure con compromessi e tante difficoltà, sia possibile immaginare un'esperienza autonoma ed indipendente. Scriviamo con tanta cautela perché siamo ben consapevoli che sarebbe facilissimo cancellare quello che è stato costruito fino ad ora. Di ciò hanno, naturalmente, piena coscienza anche i promotori del «Dialogo». Si sforzano, dunque, di essere quanto mai realisti e, pur difendendo la loro autonomia e indipendenza, sono in stretto contatto con il Consiglio nazionale della pace e quindi con l'ufficialità. Fino a che punto l'iniziativa potrà svilupparsi dipenderà dal grado di tolleranza del potere.

Per intanto «Dialogo» esiste. A Budapest i suoi circa 200 sostenitori si sono divisi in cinque gruppi. Si sono dati anche una specie di organismo di coordinamento che si riunisce una volta la settimana e che cerca di tenere i contatti con i gruppi delle altre città, dove, sia pure in forme più ridotte e sporadiche, si svolgono analoghi incontri. A Budapest sono perfino usciti tre numeri di un foglietto dattiloscritto. Sono inoltre comparsi distintivi che simbolizzano la volontà di dialogo e di pace del movimento.

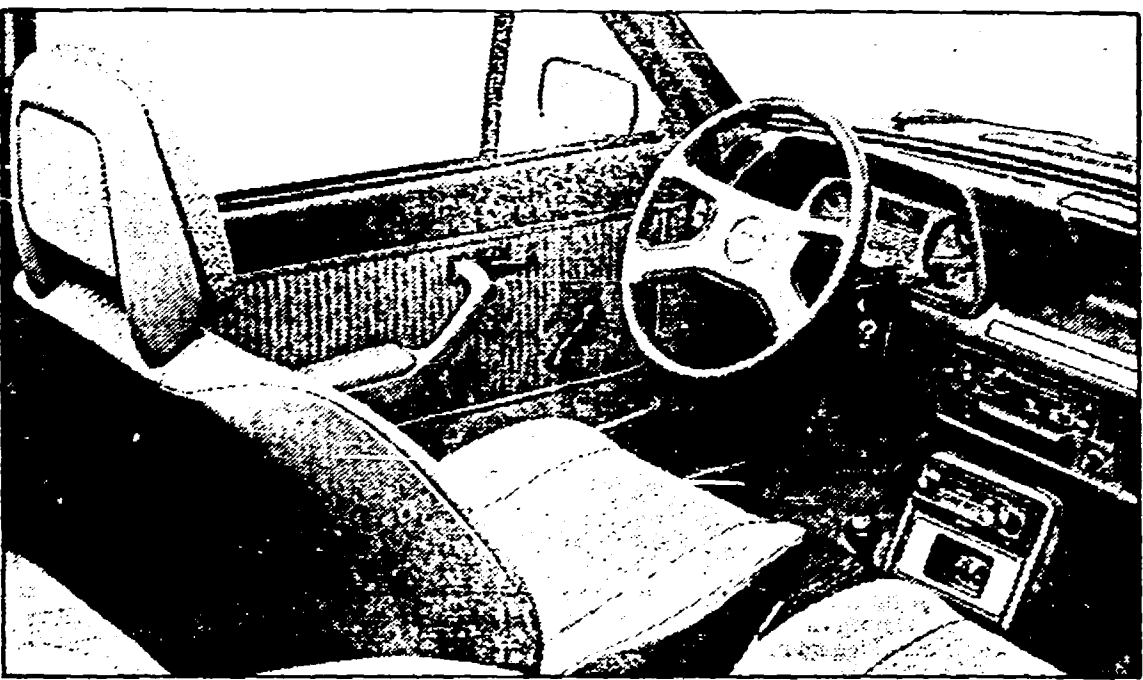
Il programma di lavoro, considerata la situazione oggettiva, è assai ambizioso: un incontro nazionale di tre giorni per la metà di questo mese e un campo internazionale di pace in estate. Struttura e programma del movimento dovrebbero essere i punti chiave del prossimo meeting. Col campo estivo, invece, «Dialogo» vorrebbe affacciarsi sulla scena internazionale. Difficile dire che esito avranno e soprattutto è ancora più difficile essere certi che queste iniziative si svolgeranno. Anche se non ottimisti, i promotori sembrano comunque moderatamente fiduciosi.

Dialogo Est-Ovest, dialogo dentro la società ungherese, estendere la consapevolezza dei pericoli di guerra. Sono questi gli obiettivi del nuovo raggruppamento. «Dovremmo però precisare ed articolare meglio», dicono i fondatori. «Lo faremo nell'incontro dei prossimi giorni. Noi però non abbiamo esperienza. Né ci bastano i pochi contatti avuti coi movimenti pacifisti a Bruxelles o quelli che avremo a Londra. Siamo appena agli inizi. Oltre al programma che, tutto sommato, non sarà poi tanto difficile precisare, è più importante darsi una struttura. Se e come ci riusciremo, oggi non lo sappiamo, anche perché i nostri spazi di azione sono assai limitati. Vedremo. Per intanto dobbiamo crescere, diventare più grandi. Il terreno sembra favorevole».

Oltre al «Dialogo», che è il più consistente, benché sia il più recente, ci sono in Ungheria altri due gruppi spontanei che si impegnano sui problemi della pace. C'è «Comunità di base», facente capo a un certo cattolicesimo in polemica e dissidenza con le autorità della Chiesa cattolica. E c'è «Campagna antinucleare», ma non sembra trattarsi di un gruppo molto indipendente, giacché avrebbe «radici nell'ufficialità», né molto consistente.



TUTTO DI TUTTO. STEREO ESTRAIBILE COMPRESO.



Ford Fiesta Quartz! La 900 così piena di scatto e con tanto equipaggiamento in più, tutto di serie, che tra l'altro comprende: radio stereo mangianastri estraibile, consolle con orologio, volante a 4 razze, accendisigari, vetri atermici azzurrati, poggiatesta regolabili, cerchi da 13", pneumatici ribassati 155/70 SR, insonorizzazione totale e un interno sorprendente con lussuose finiture e pregiati tessuti. Ford Fiesta Quartz! Ha tutto di tutto, stereo compreso! Dal tuo Concessionario Ford.

Condizioni speciali Ford Credit: 15% di anticipo e 42 rate senza cambiali.

Lire 7.723.000*
*Motore 900 cc. **CHIAVI IN MANO**



Italo Furgeri